

LA LINGUA ISTRIOA NELLA LETTERATURA ISTRO-QUARNERINA

di Rita Muscardin

Profilo storico e diffusione

Fu Graziadio Ascoli, colui che fondò la glottologia nella seconda metà del XIX secolo, a coniare il termine "istrioto", riferendosi alle popolazioni ladine che popolavano l'Istria in epoca romana.

Secondo il linguista Matteo Bartoli, la lingua istriota trova le sue origini nella scelta di Ottaviano Augusto di far stabilire nel territorio di Pola che si estendeva dal Canal di Leme all'Arsa, i veterani del suo esercito vittorioso. Questi soldati legionari, provenienti per la maggior parte dall'Abruzzo e dalla Puglia, si mescolarono agli Illiri (o veneto-illirici denominati Histri) autoctoni dell'Istria e del Quarnero e diedero così origine al popolo ed alla cultura istriota dell'Istria meridionale.

Uno storico, Bernardo Benussi, notò che il dialetto istriano presentava numerosi elementi di contatto con l'abruzzese ed il tarentino e perciò arrivò ad ipotizzare che questa somiglianza derivasse dai coloni romani che Augusto decise di insediare nella colonia di Pola ed originari dell'Italia meridionale. Questa teoria pare essere confortata dalla presenza, solo nella zona dell'ex agro romano di Pola, delle caratteristiche costruzioni in pietra a pianta circolare costruite a secco dai contadini istriani, chiamate "casite" e molto simili ai trulli pugliesi.

L'impronta romanza di questo dialetto neolatino dai nomi di alcuni animali domestici.

Il carattere spiccatamente romanzo di questo antico dialetto neolatino, risulta evidente se si effettua una rapida rassegna dei nomi degli animali domestici nei dialetti istrioti dell'Istria sud-occidentale. La parola "Animal,-is", sostantivo neutro della terza declinazione si è conservato nei dialetti istrioti nelle forme "anamal, anemal" cambiando di genere in quanto il neutro è stato eliminato dalla lingua ed è stato fatto confluire nel maschile, come anche il suo plurale "Animalia,-ium" diventato anamai, anemai, animai (pl.m.), conservato nella forma "anamalia" nel rovignese. Per quanto riguarda la parola "Bestia, -ae" (che indica gli animali allevati per l'agricoltura e l'alimentazione), sostantivo femminile della prima declinazione latina e la parola latina medioevale "Bestiamen,-is", esse si sono mantenute nei dialetti istrioti per indicare la bestia e il bestiame. Altro esempio è lo zoonimo latino "Asinus,-i", sostantivo maschile della seconda declinazione, si è conservato nel vallese nella forma "aseno", mentre è molto più in uso in tutti i dialetti istrioti la forma "samer, samerul, samier" indicante l'asino o animale da soma, derivante dal latino volgare sagmarium. La vacca da latte o mucca viene così chiamata nei dialetti istrioti: nel rovignese "ar'menta", nel vallese, dignanese, gallesanese, fasanese e sissanese "vaka". La parola vacca, che indica la femmina adulta del bue deriva dal latino "Vacca" ed è panromanza. Il bue, il maschio dei bovini, castrato per essere utilizzato come animale da lavoro e da macello, viene così denominato nelle parlate istriote: nel rovignese, vallese, dignanese, gallesanese e sissanese "manzo", nel

fasanese “man ‘o”. La parola bue deriva dal latino “Bos, Bovis”, panromanzo, questo sostantivo maschile della terza declinazione si è conservato soltanto nell’antico dignanese nella forma “bou”.

Per quanto riguarda la parola cane, essa deriva dal latino “Canis,-is” ed in rovignese è diventata “can”. Cavallo invece trae origine da “Caballus” , cavallo castrato : nei dialetti istrioti il cavallo viene detto “ka’val”, mentre la parola latina “Equus,-i”, sostantivo maschile della seconda declinazione, non si è conservata nei dialetti istrioti. Ancora un esempio: il termine “gatto” deriva dal latino scientifico “Felis Catus” . Nei dialetti istrioti il gatto viene detto “gato”, si può notare che la parola del latino classico “Felis,-is”, sostantivo femminile della terza declinazione, non si è conservata nei dialetti istrioti, ma lo zoonimo “gato” deriva dal latino volgare “Cattus”.

Le parlate istriote (rovignese, vallese, dignanese, gallesanese, fasanese, sissanese) rappresentano le sole parlate neolatine autoctone nella regione istriana che si sono sviluppate direttamente dal latino volgare parlato un tempo in Istria, assai prima che venisse acquisito il veneziano, il cui influsso inizia verso l’anno Mille e si afferma con forza nel Quattrocento. Furono le persone autoctone del territorio che appartenevano allo strato sociale più basso, marinai, agricoltori, contadini, a consentire la continuità di quell’antica latinità istriana.

Evoluzione delle lingue romanze e nascita del dialetto istro-veneto in Istria

Un tempo l’istrioto era parlato in tutta l’Istria ed era una cosa sola con il friulano e con il dalmatico. La prima frattura del latino volgare unitario nella Romania linguistica iniziò dal IV e terminò verso il IX secolo, in seguito le lingue romanze iniziarono la loro evoluzione e, in conseguenza dell’invasione slava di queste terre (VI e VII secolo), si crearono tre differenti dia sistemi romanzi: il friulano a nord, l’istrioto in Istria e il dalmatico in Dalmazia e sulle sue isole. I Romani dell’Istria diedero origine ad una loro lingua, l’istrioto che seguì uno sviluppo autonomo fino all’arrivo dei Veneziani che, grazie all’egemonia politica e commerciale della Serenissima, imposero il loro idioma, simbolo di prestigio e cultura. In questo modo in Istria, grazie ai contatti quotidiani, ebbe origine un altro dialetto romanzo, l’istoveneto che poco a poco soppiantò l’istrioto parlato nei paesi; medesima sorte toccò al dalmatico.

Siccome non c’era un centro principale che servisse da collegamento fra le varie località e la gente istriota, a Rovigno, Dignano, Sissano, Valle, Fasana e Gallesano si svilupparono delle parlate locali diverse ed ognuna con delle caratteristiche proprie, benché simili poiché si potevano ricondurre ad una base comune: tutte infatti derivavano dal latino volgare parlato nella penisola istriana dal 177 a.C. in poi. Ai giorni nostri queste oasi linguistiche istriote che ancora salvaguardano la loro parlata originaria, sono letteralmente circondate da paesi in cui le lingue usate sono l’istoveneto e il dialetto croato ciacavo che sopprimono inesorabilmente le uniche antiche testimonianze neolatine istriane. La lingua istriota oggi viene parlata (quasi esclusivamente come seconda lingua o come lingua familiare) da 1000-2000 persone nell’Istria meridionale e da ancora poche migliaia di profughi ed esuli istriani dispersi in Italia e nel mondo.

L'UNESCO considera l'Istrioto una lingua a "serio rischio d'estinzione" nel suo "Red Book of seriously endangered languages": sarà un vero peccato se non si riuscirà a far sopravvivere questo patrimonio culturale ed umano da trasmettere alle future generazioni.

Valore e significato dei dialetti

In conclusione di questa prima parte, possiamo affermare che quanto evidenziato fin qui assume una valenza particolare, se consideriamo la parlata istriota oggetto di questo lavoro, ma possiamo estendere le nostre riflessioni a livello generale se consideriamo il valore che ciascun dialetto riveste per il territorio in cui viene parlato: la presenza di un dialetto o di più dialetti in una regione, rappresenta un dato fondamentale per comprendere il paesaggio umano, un bene prezioso da conservare e tutelare come si fa con una chiesa o con un monumento. Tra un dialetto ed il suo territorio non c'è solo una casuale coincidenza geografica, ma un legame essenziale, il legame con la solidità delle radici che permette la conservazione delle risorse umane e culturali della comunità. Il dialetto in sintesi è un fattore comunicativo e culturale vivo, se viva è la cultura locale, se viva è l'identità del gruppo umano che lo parla, uno strumento di creatività ed espressività fino a quando esiste una collettività che vi si riconosce e che attraverso esso si conosce.

Qui di seguito una cartina geografica dell'Istria che evidenzia l'area interessata dalla lingua istriota

LA LETTERATURA IN LINGUA ISTRIONA.

CONSIDERAZIONI INTRODUTTIVE

E IL CONTRIBUTO DI UNO DEI SUOI MAGGIORI ESPONENTI: LIGIO ZANINI.

Nonostante la sua incontestabile antichità, non sono pervenuti testi in istrioto antecedenti al 1835, anno in cui un appassionato erudito torinese, Giovenale Vegezzi Ruscalla, allo scopo di radunare in una raccolta antologica un saggio di tutti i dialetti italiani, aveva chiesto ai letterati delle singole regioni italiane di fornire nel proprio vernacolo la traduzione della Parabola del Figliuol prodigo. Ma forse l'opera più importante per la tutela del patrimonio culturale racchiuso nell'antico linguaggio istrioto è l'antologia "Canti Istriani" edita nel 1877 nella collana curata da Domenico Comparetti ed Alessandro D'Ancona, "Canti e racconti del Popolo Italiano". La raccolta di canti, indovinelli, stornelli, ecc. si deve alla precisa opera dell'allievo di Isaia Ascoli, Antonio Ive, che li raccolse quasi esclusivamente nella natia Rovigno. Risale all'incirca alla metà dell'Ottocento il primo dizionario d'istrioto manoscritto: il dizionario Dignanese-Italiano opera di Giovanni Andrea Dalla Zonca ed edito nel 1978 nella collana degli Atti del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno.

Si può affermare che i primi testi istroromanzi non sono nati per necessità pratiche, né sono funzionale conseguenza dell'assurgere di un idioma a lingua, ma piuttosto sono sorti per la curiosità di filologi ed eruditi locali.

Più recentemente molti poeti hanno composto le loro opere in lingua istriota considerandola un mezzo espressivo di grande potere suggestivo ed evocatorio della vita di mare, della campagna e degli antichi usi e costumi della loro gente; tra gli innumerevoli cantori considereremo in particolare Ligio Zanini ma, prima di procedere nella sua trattazione, mi sembra importante fare alcune riflessioni a carattere generale.

Perché si scrive ancora in italiano e in dialetto?

Certamente ogni autore ha diverse motivazioni, si scrive in italiano e in dialetto fundamentalmente per soddisfare un bisogno personale, intellettuale e sentimentale al tempo stesso, ma si scrive anche per comunicare un'esperienza, per comprendere gli altri, per dare sfogo ai ricordi. Ma si può senza alcun dubbio affermare che ci sono due elementi caratteristici che contraddistinguono gli autori di queste terre: la maledizione dell'esodo, una sensazione molto radicata, la consapevolezza di una tragedia che non lascia tregua a chi l'ha vissuta e la posizione sociale, percepita come anomala, indicativa di una minoranza nazionale e di una diversità profonda.

Ligio Zanini è uno dei più autorevoli esponenti della "letteratura dei rimasti" che hanno cercato di difendere un'identità da sempre osteggiata e perseguitata. Gli Italiani rimasti dovettero sostenere una lotta estenuante per non farsi assorbire e sommergere dall'ondata slavizzatrice e mantenere viva la lingua italiana in Istria. Coloro che non scelsero la via dell'esilio, ma vollero rimanere nella

propria terra, conobbero la tragedia dei rinnegati e l'umiliazione di sentirsi stranieri in casa propria.

Importanza e significato del dialetto per i "rimasti"

Il dialetto locale è uno strumento fondamentale di comunicazione, per i "rimasti" quasi un linguaggio in codice che fa parte dello stile di vita istriano e conserva nitido e forte quel sentimento di appartenenza ad una comunità di grande storia e tradizioni.

Nella regione istro-quarnerina i dialetti rappresentano un'esperienza plurisecolare, una ricchezza incalcolabile ed un vero e proprio simbolo di identificazione, di appartenenza. Come tutti i dialetti, anche questi, ed in particolare quello istrioto oggetto di questo lavoro, sono testimonianze preziose di una storia civile e culturale, raccontano la vita e le esperienze delle persone che li hanno parlati e li parlano. La lingua istriota è diventata la lingua di una ricca produzione letteraria, lirica e narrativa che dimostra la diversità culturale di quel territorio e la potenzialità delle parlate locali, custodi di un importante e ricco patrimonio di storia e tradizioni. Questa parlata permette ai poeti dialettali istriani anche di esprimere la loro peculiare specificità in un linguaggio che racconta una realtà anomala e complessa.

Un breve accenno va rivolto anche alle tematiche trattate nella creazione poetica: l'elemento centrale al quale si legano quasi tutti i temi è la memoria che costruisce il nostro vissuto, ciò che è stato perduto è oggetto di ricordo e suscita, di conseguenza, nostalgia. La scrittura diventa così un mezzo di trasmissione del ricordo e quindi la memoria rappresenta un modo per fermare il tempo. Negli autori è molto forte e sentito il tema del ricordo dell'infanzia, della terra madre, dei propri avi. Altro tema centrale è quello dell'esodo, le radici strappate con violenza, perdute, trapiantate, ritrovate e poi nella produzione letteraria sono diffuse le sensazioni legate al confine inteso come luogo fisico, spesso, soprattutto per questa gente, luogo di scontro e di incontro di sentimenti e stati d'animo che possono appartenere solo alla gente di frontiera. Strettamente legati ai temi sopra descritti, sono quelli della guerra, della famiglia e del rispetto delle tradizioni e delle usanze dei propri antenati. I temi trattati comportano poi una inevitabile conseguenza, il trovarsi di fronte all'amletico interrogativo se accettare il proprio destino oppure ribellarsi ad esso.

LIGIO ZANINI

Nacque nella cittadina costiera istriana di Rovigno nel 1927 e lì visse parte dell'infanzia fino a quando il papà, un mastro che faceva carri ma anche battane, remi e alberi di goletta, per difficoltà economiche dovette vendere il negozio e trasferirsi con la famiglia a Pola. Poiché la lingua materna di Ligio era l'istrioto, non fu facile il suo inserimento a scuola, in quanto a Pola si parlava l'istro-veneto. Alla fine della seconda guerra mondiale cominciò a frequentare i giovani antifascisti polesi, diplomandosi all'Istituto Magistrale nel 1947, proprio nel momento dell'esodo più intenso che colpì l'Istria. Si iscrisse al Partito Comunista Jugoslavo ed iniziò ad insegnare nelle scuole elementari, ma ben presto divenne capoufficio per le scuole italiane presso il Dipartimento dell'Istruzione di Pola. Si accorse in breve tempo che l'incarico gli venne affidato poiché, giovane ed

inesperto, facilmente avrebbe potuto essere influenzato dai funzionari sloveni e croati: questo lo portò a riflettere sulle manipolazioni attuate dalle ideologie e nel 1948, il momento più turbolento della rottura fra Tito e Stalin, si pronunciò con una condanna di entrambe le posizioni in lotta e si dimise dal Partito comunista. Questa scelta la pagò con l'arresto: nel 1949 la polizia segreta jugoslava lo internò nelle carceri di Pola e, in seguito ad un sommario processo, fu condannato a tredici mesi di lavori forzati nel campo di concentramento di Goli Otok (Isola Calva). La pena verrà prolungata e Zanini trascorrerà quasi tre anni ai lavori forzati, questa esperienza lo segnò profondamente. Venne liberato nel 1952 con l'impegno di non parlare a nessuno delle tremende esperienze vissute nell'isola. Passò un periodo di "libertà sorvegliata", fu costretto a lavorare come magazziniere nel cantiere navale Stella Rossa di Pola e gli venne categoricamente vietato l'insegnamento. L'interessamento di suoi amici e di intellettuali polesi che conoscevano la sua vasta produzione poetica, pubblicata non ufficialmente e diffusa in copie dattiloscritte, gli permise di trovare un nuovo impiego come ragioniere, finché nel 1959 gli fu permesso di tornare ad insegnare.

Si trasferì a Salvore per riaprire la scuola elementare italiana chiusa dagli jugoslavi nel 1953. Vi rimase per cinque anni e fondò il locale Circolo Italiano di Cultura (oggi Comunità degli Italiani). Fece ritorno a Rovigno nel 1964 e lavorò come contabile, ma nel 1966 si licenziò e visse di pesca fino al 1972, anno in cui gli offrirono un posto come maestro nella scuola elementare di Valle. In quel paesino, vicino alla sua amatissima Rovigno, restò fino alla pensione. Nel 1979 riuscì a conseguire la laurea in Pedagogia presso l'Università di Pola.

Trascorse gli ultimi anni della sua vita dedicandosi interamente alle sue due grandi passioni, la pesca e la poesia, intrattenendo anche rapporti epistolari con poeti italiani fra i quali Biagio Marin, che fu suo carissimo amico.

A causa di un male incurabile, morì il 1 luglio 1993 nell'ospedale di Pola. In quella occasione scrissero di lui: "Con la sua barca, il Cucal, proprio come un gabbiano leggero sull'Adriatico, se n'è andato al largo verso l'infinito il poeta Ligio Zanini che con il dialetto di Rovigno d'Istria ci ha dato poesia, come ha fatto Biagio Marin con il dialetto di Grado."

LA POETICA DI LIGIO ZANINI.

Per la forza espressiva della sua poesia, strettamente legata alle sue vicende personali, al suo amato mare ed alla natura, Ligio Zanini è di diritto considerato una delle voci più intense ed autentiche della poesia dialettale contemporanea. Lo stesso poeta fornisce le coordinate geografiche e tematiche per delimitare la sua produzione letteraria: un "triangolo di terra e acqua" che Zanini descrive minuziosamente e con profondo sentimento. Ci presenta boschi, montagne, ridenti paesi, chiese, isolotti, tratti di costa, fondali, scogli, insenature, secche portandoci in un viaggio immaginario a conoscere, palmo a palmo, quei luoghi per i quali egli nutre un amore intenso che traspare da ogni verso; questa conoscenza precisa deriva dal suo legame profondo con quella terra e la sua gente. In alcuni casi fornisce anche le spiegazioni del significato che quegli stessi luoghi hanno per i vecchi pescatori rovignesi, frequentatori abituali di quelle acque. Con

l'intenzione di farsi comprendere e di raggiungere così un pubblico ancora più vasto, traduce tutte le sue poesie, scritte in istrioto, in lingua italiana. Ma in questo modo Zanini cerca soprattutto di salvaguardare il dialetto rovignese che, dopo il cambiamento radicale della componente etnica della cittadina in seguito all'esodo della maggior parte della popolazione autoctona, rischiava di scomparire.

Il piccolo mondo protoromanzo rovignese e zaniniano non esclude, in ogni caso, il 'fratello slavo istriano' - come dimostra la poesia che segue - con il quale la convivenza nel passato era possibile ed era una realtà tangibile, com'è evidenziato nella lirica " Pubrateine" [Fratello] tratta dalla silloge " Terra vecchia"(stara), mentre nel presente è - pur restando ambita per via dell'auspicabile rinascita dei valori umani - di difficile concretizzazione

Pubrateine (Fratello)

*Pubrateine, sigouro ti ta racuordi
del lughito che ti m'arivi
e dei veide ch'i t'incalmivo...
I tuoi gaiardi bianchi
fiva muliseina la miea puoca tiera
e svielte le miee man ganbiva
el salvadago in ustran.*

*Cuntento ti ma ie da tu feia,
ca favalando cume mei
la f va la sua schera,
ca cantando e piurendo cun mei
la ma uò da tanti fioi.*

*Ma la longa tanpastada
masacra 'nda uò miese criatoure
dastrusendo i nostri loghi:
la tiera xi turnada doura,
li veide xi rusagade dal lagrami.*

*Pubrateine mieo,
lassemo che li sigale canto
cume preima dela tanpastada,
la nostra tiera viecia-stara
spieta da nui par iessi guarnada;
fassile i faremo giudando i nostri fioi
ca da su nuono i uò inparà
a purtà cun amur i gaiardi bianchi,
ca da su pare i uò veisto salvà
li veide dala filuossara*

*Fratello, certamente ricordi
del campicello che mi aravi
e delle viti che ti innestavo...
I tuoi buoi forti e bianchi
rendevano soffice la mia poca terra
e agili le mie mani trasformavano
il selvatico in nostrano.*

*Contento mi desti tua figlia,
che parlando con me
riordinava il suo filare,
che cantando e piangendo con me
mi ha dato tanti figli.*

*Ma la lunga grandinata
ci ha trucidato molte creature
devastando i nostri campi:
la terra è ritornata dura,
le viti sono corrose dalla gramigna.*

*Fratello mio,
lasciamo che le cicale friniscano
come prima della grandinata,
la nostra terra molto vecchia
attende da noi di essere coltivata;
ci sarà facile aiutando i nostri figli,
che dal loro nonno hanno appreso
a condurre con amore i buoi forti e bianchi,
che dal loro padre hanno visto salvare
le viti dalla fillossera.*

Seguono altre poesie di Ligio Zanini, che lasciamo all'interpretazione del lettore.

Sensa nom (Senza nome) dalla silloge "Tiera Viecia-Stara" (Terra vecchia)

*« In tanti senza nom i giariendi,
a miere inda ingrumiva
e senpro in tanti i rastiendi.*

*In puóchi senza nom i signemo rastadi,
puóchi inda ingrumide
e ciari i crissemo duópo ingianaradi.*

*« In tanti senza nome eravamo,
a migliaia ci raccoglievano
e sempre in tanti rimanevamo.*

*In pochi senza nome siamo rimasti,
pochi ci raccogliete
ed in pochi diventiamo adulti.*

*Cula vostra cragna inda massì li úe
e quii puóchi, intel mar de casa nostra,
i signemo senpro intra li rúe.
A nu saruò culpa da nui senza nom,
i nu vemo denti par mursagà,
ma va rastaruò nama ch'i uóci
par piurà ch'inda vè dassamansà.*

*Con la vostra sporcizia ci uccidete le uova
e quei pochi, nel mare di casa nostra,
siamo sempre tra le spine.
Non sarà colpa di noi senza nome,
non abbiamo denti per mordere,
ma vi rimarranno soltanto gli occhi
per piangere di aver fatto estinguere la nostra
specie.*

Al saniciaro mio [Al passero mio] dalla silloge Con la prora al vento:

*Mio saniciaro,
zuta l'ultimo cupo
de la nostra casita viecia,
ma salda intula gruota,
altro gianeico anda spieta.
Al tempo maladito
de la Livantiera passada,
tramenda pel lughito nustran,
ti giri ancora in neil
e me' iè salgisto da rastà,
anche par tei;
ciapando spisso malidissioni,
cu da grandito ti tramivi da frido.*

*Mio passero,
sotto l'ultimo coppo
della nostra casetta vecchia,
ma salda sulla roccia,
un altro gianico ci attende.
Al tempo maledetto
della Levantera passata,
tremenda per il campicello nostrano,
eri ancora nel nido
e ho scelto di rimanere,
anche per te;
ricevendo spesso le maledizioni,
quando da grandicello tremavi dal freddo.*

*Caminando a sa uò 'un puo giustà la suoma,
vemo bou 'un fia da sul
e ti iè dasmisso da malideime,
gudendo stu biel lughito in fiur;
ma quil cian da calur, da ciaransana,
a xi stà nama 'un sugavile
infra du ragani da la Murlacheia.
Saniciaro mio,
za bon da incalmà li ue,
par sta nua Murlaca
ti iè da sielgi tei,
anche pei saniciareini tuoi;
nama i puoi deite:
I nu son stà e i nu sarie mai
oun rondon, siur del sil,
ca sa la bato mondo preima de la gravisana,
e saruò senpro el lughito dei miei vieci,
quil ch'i tendo cun amur infra i griebani bianchi,
la puoca tiera russa e maciada da virdo,
a brama da iessi mio, fente l'oultimo raspeiro –*

*Camminando si e un po' aggiustata la soma, i
abbiamo avuto un barlume di sole
e hai smesso di maledirmi,
godendo questo bel campicello in fiore;
ma quel poco calore, di luce fosca,
e stato soltanto un asciugavele
fra due uragani dalla Morlacchia.
Passero mio,
già maturo per fecondare le uova,
per questa nuova Morlacca
hai tu da scegliere,
anche per i passerotti tuoi;
posso dirti soltanto:
Non sono mai stato e non sarò mai
un rondone, signore del cielo
che fugge anche prima del maltempo,
e sarà sempre il campicello dei miei antenati,
quello che curo con amore, fra i sassi bianchi da
con poca terra rossa maculata
di verde,
a bramare d'essere mio, fino all'ultimo
respiro.*

Cougoli [Ciottoli] dalla silloge Mar quito e alanbastro [Mare quieto e limpido]:

*Ali Ponte,
fora deli aque muorte,
el mar raia zura da nui
giorno e nuoto.
Nel bianco rabisso
na stramania
par la cuguliera,
oun contro l'altro
e douti contro li gruote;
da nui, pin pian;
fa loustro sabion.
Giorno e nuoto,
el mar douti
na stramania
e senza riequite
a sa stramania
anche lou.*

*Alle Punte,
fuori dalle acque morte,
il mare urla su di noi
giorno e notte.
Nella bianca furia
ci sbatte
per la cogolera,
uno contro l'altro
e tutti contro le rocce;
di noi lentamente
fa lucida sabbia.
Giorno e notte,
il mare tutti
ci tormenta
e senza requie
tormenta
anche se stesso.*

Mar quieto e alabastro (Mare quieto e limpido)

*Mar quieto,
nu ti ie tei la culpa
da quila nuoto da satenbre,
cu lanpi a virga
na curiva dreo ali Ponte
e dabuoto ti na fundivi la batana
cun gruosse pierle da fogo.
I ta capeisso;
xi stà'l punente ingiabanà;
no, nu ti ie tei la culpa
da quila crus a San Zuane
e dela meiserà fein
deli barche da Valdabora;
par tei stisso
ti saravi senpro quieto.
Mar alabastro,
nu ti iè tei la culpa
del masseidio da moussuli e pissi,
del dulur da Figarola
e dei ruochi ca nu xi pioun bianchi;
no, nu ti iè tei la culpa
s'el chiaro maistral puoco faviela
fra i puochi peini da Monto;
par tei stisso
ti saravi senpro alabastro.
Mar mio,
ti ma stramanii
cul bianco rabisso par la cuguliera
e ti son lu stisso quieto e alabastro.*

*Mare quieto,
non hai tu la colpa
di quella notte di settembre,
quando lampi a verga
ci rincorrevano alle Punte
e quasi ci affondavi la battana
con grosse perle di fuoco.
Io ti comprendo:
è stato il ponente scatenato;
no, non hai tu la colpa
di quella croce a S. Giovanni
e della misera fine
delle barche di Valdibora;
di per te stesso
saresti sempre quieto.
Mare limpido,
non hai tu la colpa
del massacro di mussoli e pesci,
del dolore di Figarola
e delle sporgenze rocciose non più bianche;
no, non hai tu la colpa
se il chiaro maestrale poco favella
fra i pochi pini di Monte;
di per te stesso
saresti sempre limpido.
Mare mio,
mi tormenti
con la tua bianca furia per la cogolera
e sei ugualmente quieto e limpido.*

“Sico da San Damian” (Secca di San Damiano) tratta dalla silloge “Terra vecchia-stara”:

*Fora del scuio da Gusteigna
e vierto 'l canal da Fasana:
sico da San Damian.
Oun sbarnacio sul, fora
dal Monto Maiur,
fa bui el mar inturno
e xi radaghi ciapà tiera;
oun lanpo da Punente
fa bianchisà 'l pilago
e ta ven el cor in gula.*

f

*Al largo dello scoglio di Gustigna
e aperto il canale di Fasana:
secca di San Damiano.
Soltanto uno straccio di nube
uori dal Monte Maggiore
fa ribollire il mare tutt'intorno
e diventa difficile raggiungere la costa;
un lampo di Ponente
fa biancheggiare il pelago
e ti tiene il cuore in gola.*

*E sta tiera
cui ribunseini biancadeissi
ogni giuorno a ma spenzo
vier el sico da San Damian,
pei riboni grandi:
quii russi culi mace silistreine.*

*E questa costa
con i suoi pagelli piccoli e pallidi
ogni giorno mi spinge
verso la secca di San Damiano,
per i pagelli grandi:
quelli rossi, chiazzati d'azzurro.*

In questa poesia Zanini, come l'eroe-pescatore protagonista del celebre romanzo di Hemingway "Il vecchio e il mare", si mette alla prova ed affronta il mare aperto per pescare i pagelli grandi, e questa diventa per lui una scelta di libertà, rischiosa perché in caso di brutto tempo, sia che provenga da oriente sia da occidente, se ci si ritrova in quella secca è difficile guadagnare la costa. Per comprendere il messaggio contenuto nella lirica bisogna intendere che in essa il maltempo non è soltanto meteorologico e che i punti cardinali non stanno semplicemente ad indicare le direzioni. Essi in realtà indicano le calamità del ventesimo secolo che hanno colpito anche l'anima istriana, da sempre problematica ed incerta nei rapporti interetnici, ma che mai prima di allora era stata portata all' "esasperazione etnocida" dall'italofascismo (Ponente) e dallo jugocomunismo (proveniente da oltre Monte Maggiore, da Levante).

Anche la poesia "Piova nua" (Pioggia nuova) della silloge "Terra vecchia-stara" propone lo stesso messaggio:

*Duopo la piova da Punente,
piova nua da Livante:
su sta tiera viecia-stara,
e su ste aque uorbe.
El russo da Livante
pariva biel tenpo:
par nui mareincule spasamade,
par nui furmeighe stanche,
par doute ste bis'ciuleine...
e da Livante piova nua
su sta tiera viecia-stara.*

*Dopo la pioggia di Ponente,
pioggia nuova da Levante:
su questa terra molto vecchia,
e su queste acque torbide.
Il rosso da Levante
sembrava bel tenpo:
per noi pesciolini impauriti,
per noi formiche stanche,
per tutte queste bestiole...
e da Levante pioggia nuova
su questa terra molto vecchia.*

"Nu sta' pastame" (Non battermi):

*Nu sta' pastame, a ma fa mal,
anche se ti ma iè veisto mori
tante vuolte...
e senpro cume oun pisso.
Nu stà fracame, ie fato la casa
a Ruoco Bianco parchì son fragile,
fragile cume i datuli da Limo.
Nu stà fundame culi onde grande
dela tu' barca alta, ca ta scondo;
i dievo vi la batana rasa,
i dievo iessi rent'el mar:
par quisto lou xi e saruò veivo.
Nu sta' pastame,
ven cun mei neli nuote scoure
e sula mieia batana rasa
tenta d'intendi i seighi seiti
dela dasparassion dei pissi.*

*Non battermi,
mi fa male, anche se mi hai visto morire
tante volte...
e sempre come un pesce.
Non calpestarti, ho fatto la mia casa
a Rocco Bianco, perchè sono fragile,
anch'io... fragile come un dattero di Leme.
Non affondarmi con le onde grosse
della tua barca alta, che ti nasconde;
io devo avere la battana bassa,
devo essere vicino al mare:
per questo egli è, e sarà, sempre vivo.
Non battermi,
vieni con me nelle notti oscure,
e sulla mia battana bassa
tenta di capire gli urli silenziosi
della disperazione dei pesci.*

“A ma pare” (A mio padre) della silloge “Mare quieto e limpido”

*Prima da mori
ti ma iè fato la batana,
par quiste du tuole
ti ta iè crussia d'outa la veita.
Xi ouna batana peicia,
rasa sul mar e dibuleina,
la va sul pil del'onda,
cume el cucal stà vilo
sul vento da garbein.
Fente ura la uo fruntà
diviersi navareini
e grande barche sa uò fundà
rente 'ste du tuole,
croussio da d'outa la tu' veita.*

*Prima di morire
mi hai fatto la battana,
per queste due tavole
Ti sei tormentato tutta la vita.
E' una battana piccola,
bassa sul mare e fragile,
va sulla cima dell'onda,
come il gabbiano galleggia
sul vento di libeccio.
Finora ha affrontato
diverse burrasche
e grandi barche sono affondate
vicino a queste due tavole,
tormento di tutta la tua vita.*

“El mieo scardubulier” (Il mio attrezzo per catturare i paguri) tratta dalla silloge “Conversando con il gabbiano Filippo”:

*le consumà dabouto
douta la miea veita
a calà stu scardubulier
e senpro su l'ur*

*Ho trascorso quasi
tutta la mia vita
su questo attrezzo per catturare i paguri
e, sempre, sull'orlo*

*de i sichi largadi.
Par isca iè misso
l'amur pel fra
pioun dibulo,
par falo nassi
e crissi in cunteinuo
senza 'l foumo,
intei uoci nui,
da dout' i poulpiti.
Gousto iè truvà
a sbusei
ste scarduobule;
par vandita
li ma uo spacà
la scena.
Ma in cassiela
el frà, davanta fuorto,
el ma drissaruò da nuo.*

*delle secche in mare aperto.
Quale esca vi ho messo
l'amore per il fratello
più debole,
per farlo nascere
e crescere continuamente
senza il fumo,
negli occhi nuovi,
proveniente da ogni sorta di pulpito.
Ho provato gusto
a smascherare
questi paguri;
per vendetta
mi hanno spezzato
la schiena.
Ma sulla bara
il fratello, divenuto forte,
mi raddrizzerà di nuovo.*

“Intul canto da sempre” (Nel canto di sempre) che appartiene alla silloge “Conversando con il gabbiano Filippo”:

*Chitare stranbe inpicade su li rame
de i venchi par culpa de li biesce nigare
canareini stunadi ca inbinideisso i santi,
marsì par massa binidissioni...
e xi 'un canto da senpro,
sul, ca va par si stisso
e zaruò in eterno pei nouvuli,
par i griebani e fra i pissi:
su li bies-ce bianche e su li nigare.
Abetierno 'l involso douto
e puorta li vuse e i lagni
de l'omo de la viecia crusu,
de l'omo del nuo tormento,
par senpro, ultra i Tri Bastoni.
E nama cun tei, cucal Fileipo,
i son in stu canto da senpro,
intula granda ruda de i cucai
cu 'l Sul fa la Capa Santa,
par fa nassi 'l frà in cunteinuo*

*Cetre strampalate appese alle fronde
dei salici a causa delle bestie nere
canarini stonati che benedicono i santi,
marci per troppe benedizioni...
e c'è un canto da sempre,
uno che va per se stesso
e andrà per l'eternità con le nubi,
per le rocce e fra i pesci:
sulle bestie bianche e su quelle nere.
Ab aeterno avvolge tutto
e porta le voci e i lamenti
dell'uomo della vecchia croce,
dell'uomo del tormento nuovo
per sempre, oltre Orione.
E soltanto con te, gabbiano Filippo,
mi trovo in questo canto di sempre,
nella grande ruota dei gabbiani
quando il Sole fa la Conchiglia di San Giacomo
per far nascere continuamente il fratello*

*vier l'omo de la viecia crusu,
vier li sparanse del turmento nuo,
ultra 'l foumo da palassi e poulpiti
e contro 'l vento ca ta puorta in alto.*

*verso l'uomo della vecchia croce,
verso le speranze del tormento nuovo,
oltre il fumo di palazzi e pulpiti
e contro il vento che ti porta in alto.*

"El seie agusto" (Il sei agosto).

*El xi zej;
a ma daspiasu
cume par ogni cristian,
in fondo i signemo foie
del stisso albaro;
a ma daspiasu,
cume a ma uò daspiasisto
par Vaner, pei Canuciai,
par Nino
ca sa dastouda,
e anche senza glurie,
da stu fià da buleistro.
El xi zej;
ula? E chi v 'a savì.
Quil ca lou uò samanà,
nama ca lou spartaruò;
ch'el vago cun li glurie,
che la passo...
ma no cun stu carnaval
da ri, da uori,
da ciacule e da carabinieri,
par scunfondi 'l rumore
ch'i va guvì li sgreinfie
par ciapà la carega svuda.
I lu massi, puvarito!
E ancuì, cume ogni volta,
cu moro 'una tiesta granda,
ie veisto quil Piro,
quil puovaro Piro ca scanpiva
e 'ncura scanpa sigando:
- Cun sti ri,
senpro a brassito dei ri dei ri,
cun sti creisti,
senpro pioun creisti e caruladi,
i nu la pansivo cussei...
i nu la vulivo cussei nigara;
turnime la miea batana,*

*Se n'è andato;
mi dispiace
come per ogni cristiano,
in fondo siamo foglie
dello stesso albero;
di dispiace
come sono stato rattristato
dalla morte di Venier, dei Canociai
di Nino Veggian...
di ogni brace che si spegne,
anche senza glorie,
di questa poca cenere ancor calda.
Se n'è andato;
dove? E chi lo sa.
Quello che egli ha seminato
soltanto lui distribuirà;
che vada con le glorie,
è naturale...
ma non con questo carnevale
di re, di ori,
di chiacchiere e di carabinieri,
per confondere il rumore
prodotto dall'arrotare degli artigli
per prendere la sedia vuota.
Lo ammazzate, poveretto!
E oggi, come ogni volta
che muore una testa grande,
ho visto quel Pietro,
quel povero Pietro che fuggiva
e ancora fugge gridando:
Con questi re,
sempre sottobraccio dei re dei re,
con questi poveri uomini,
sempre più poveri e tarlati,
io non la pensavo così...
non la volevo così nera;
restituitemi la mia battana,*

*no pei pissi, cume douto non per i pesci, come tutto
anche 'l mar i vù massà, anche il mare avete ucciso,
ma par inpiantà stu furmighier uorbo ma per abbandonare questo formicaio cieco, la i ma
sento 'un puovaro Piropierso. ove mi sento un povero "Piropierso".*

"Piropierso" è un soprannome di Rovigno che indica una persona in grosse difficoltà e che non sa che pesci pigliare.

"MARTIN MUMA",

l'unico romanzo scritto dall'autore

L'opera fu scritta in italiano con l'intento di comunicare e raggiungere un pubblico più vasto. Il protagonista, Martin Muma, era un personaggio del Corriere dei Piccoli degli anni '30 del secolo scorso, un bambino gracile, magro, diafano, indifeso che, per sfuggire da una realtà opprimente, ad un presente grottesco e ad un destino assurdo, si lasciava trasportare dal vento e volava leggero sopra le cose del mondo. Ligio Zanini scelse questo personaggio per raccontare la sua vicenda personale e la sofferenza, le inquietudini e le speranze degli italiani rimasti in Istria dopo le vicende della seconda guerra mondiale. Martin Muma è quindi lo stesso Zanini, costantemente ed ingenuamente alla ricerca del perché le cose accadono in un certo modo e profondamente colpito dagli eventi che hanno sconvolto la terra istriana. La gracile figura di Martino rappresenta e riassume la parabola di un gruppo nazionale disperatamente alla ricerca della rotta per tornare a casa, è la storia degli italiani dell'Istria e di Fiume che non hanno scelto la via dell'esilio e che, decidendo di restare, hanno conosciuto e vissuto il dramma dei rinnegati, l'umiliazione di essere sradicati in casa propria. Martin Muma, il bimbo "più leggero di una piuma" doveva riempirsi le tasche di sassi per non spiccare il volo, ma accadeva sempre che qualcuno o qualcosa, per dispetto o per l'inclemenza del destino, gli togliesse quel peso, abbandonandolo così al vento. Il ragazzino rappresenta l'esperienza vissuta dal poeta, un instancabile sognatore sempre controcorrente, ma è anche emblema della condizione dei rimasti: una comunità sospesa fra cielo e terra, troppo debole e leggera per rafforzare le proprie radici e consolidare la sua presenza, ma, allo stesso tempo, troppo pesante per volare alto, per andarsene definitivamente e diventare altro. Per Zanini l'unica risposta possibile doveva scaturire dal rigore etico e morale, dalla ricerca della libertà e dal "camminare con piede leggero", cioè nell'umiltà, nella capacità di ascolto, nella rinuncia: questa per Zanini era l'unica possibilità di essere realmente liberi e per possedere veramente la terra e le persone amate.

La prima parte del racconto descrive la vita della gente rovignese, polesana ed istriana con le tradizioni, i legami e tutte le certezze di un popolo legato alla propria terra ed al proprio mare, quella forza che solo un profondo senso di appartenenza può dare. Ma in questo quadro positivo e nitido, si inseriscono anche gli orrori provocati da fascisti e nazisti finché irrompe con tutta la sua violenza la seconda guerra mondiale che in Istria assunse anche la valenza di un conflitto etnico che culminò con lo spostamento dei confini e l'annessione della penisola istriana alla Jugoslavia

comunista. Intense sono le pagine in cui si narra il dramma dell'esodo e la spaccatura profonda – etnica e politica- della città di Pola. Infine nello scorrere di queste pagine intense, si arriva alla vicenda più scottante e dolorosa per la vita del protagonista, l'esperienza terribile nel gulag jugoslavo di Goli Otok, con i suoi assurdi riti, le punizioni, le percosse e le violenze di ogni genere ed i suoi morti. In quel luogo infernale gli uomini sono costretti a perdere ogni dignità, diventando gli aguzzini dei propri compagni e di loro stessi.

La speranza conclude questo romanzo: Zanini auspica un futuro in cui i "pastori" non prevaricheranno più le "pecore" perché queste finalmente avranno iniziato a ragionare con la propria testa. Riaffiora qui la voce solitaria del narratore, come quel grido stonato del gabbiano rispetto al canto apparentemente armonioso dei canarini: ma il gabbiano è libero, vola nel vento e si solleva da una realtà opprimente, come Martin Muma, il protagonista, il ragazzino che sfugge dalle cose brutte e tristi del mondo lasciandosi trasportare dal vento.

BIBLIOGRAFIA

- Tamara S. "Zoonimia Istriota" *Annales- Ser.hist.sociol.* 12-2002-1
- Elenconotizie "Zanini, il poeta pescatore cantò ai gabbiani la sua Istria" 24-07-1993
Tuttolibri
- Magris Claudio da Archivio Storico *Corriere della Sera* "Ligio Zanini, il poeta e il gabbiano Filippo" 11 luglio 1993
- Giuricin Ezio "Martin Muma, saga di un dolore istriano" articolo dal sito www.anvqd.it
- De Angelini Gianclaudio "L'Istrioto. Profilo storico" dal sito Istriamet.org
- Palmieri Massimo da "IL TERRITORIO" n.29 *Interventi culturali dal Monfalconese-sett.'92: "Ligio Zanini- Martin Muma"*
- *L'Identità dentro. Collana di saggistica degli Italiani dell'Istria e del Quarnero: "Le Parole rimaste- Storia della letteratura italiana dell'Istria e del Quarnero nel secondo Novecento" a cura di Nelida Milani e Roberto Dobran*